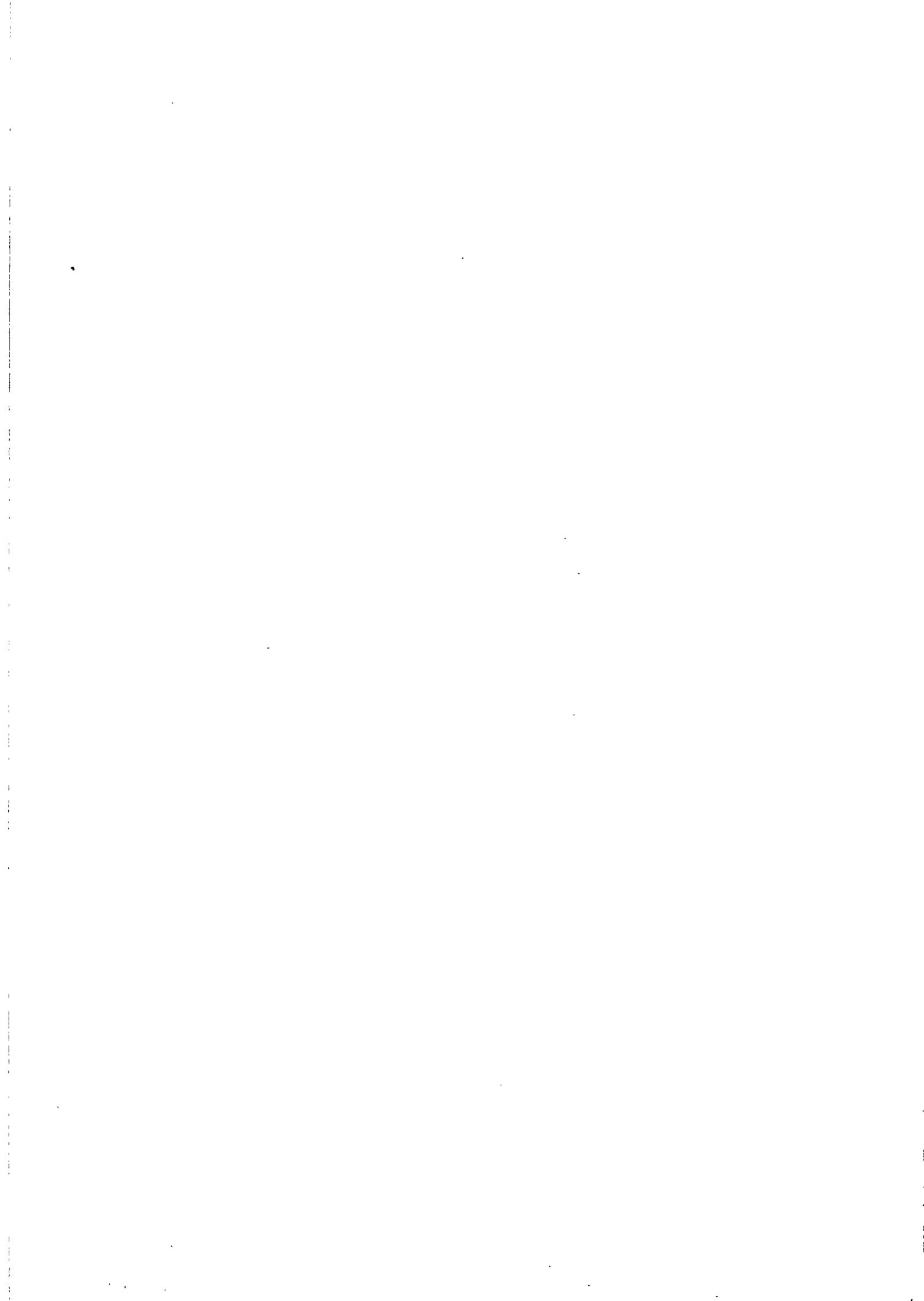


CAPITOLO TERZO

L'ORGANIZZAZIONE



1. — Verso la metà degli anni '50 il filone d'oro della « droga italiana » fornita dalle industrie e acquistata da Luciano si esaurisce. Polizia e Guardia di finanza si sono ristrutturate e rafforzate per meglio affrontare un fenomeno nuovo come quello del traffico degli stupefacenti, e il Governo italiano, in seguito alle pressioni dell'ONU e del *Narcotic Bureau*, ha preso cognizione del problema e impone una rigorosa disciplina nella produzione di sostanze stupefacenti per uso medicinale.

Nel fronte opposto le impazienze e le pressioni della « giovane mafia » per entrare nel settore diventano sempre più irruenti ed audaci. Gli astri sorgenti — Badalamenti, i Greco, i La Barbera — fremono per ottenere quanto meno la *cointeressenza* nella gestione di un *racket* che per gli alti profitti supera di gran lunga tutti quelli sfruttati in precedenza, anche se è più rischioso. Ma questo non impressiona uomini che anche nel metodo hanno superato i comportamenti della vecchia mafia non tanto per la spietatezza nell'esecuzione di progetti criminali, quanto per l'arroganza nel demitizzare i vecchi *bosses* se sono di ostacolo alla propria affermazione.

La sanguinosa e feroce rivolta del contadino Leggio contro il potente *boss* Navarra medico, sindaco, notevole politico, e la cruenta contesa fra i due *clans* dei Greco (V. la « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi »), sono momenti significativi, non afferrati e sottovalutati dagli organi della sicurezza pubblica, dell'evoluzione del fenomeno mafioso.

Luciano è uno stratega accorto e paziente; sa che l'epoca del suo assolutismo è finita e d'altra parte l'alternativa che gli si presenta,

quella di procurarsi la droga alla fonte (dal Medio Oriente per la materia prima e dalla Francia per la raffinazione), non è realizzabile con le sole sue forze, nè prescindendo dal concorso dei « siciliani » che questa volta dovranno operare come un anello essenziale della catena per far pervenire l'eroina negli Stati Uniti.

Il *summit* di Palermo del 1957 ha per obiettivo principale la creazione dell'« organizzazione » che deve utilizzare gli imponenti capitali americani con il concorso, e quindi con la partecipazione ai profitti, della mafia siciliana, definire il ruolo che essa deve svolgere in questo specifico settore, lasciando alle singole cosche i problemi locali (edilizia, mercati, guardiania), in modo che tutti siano soggetti alle ferree regole di « Cosa Nostra » e si impediscano fenomeni di disaggregazione.

La preparazione del vertice dell'albergo delle Palme fu lunga e meticolosa, perchè si dovevano definire problemi complessi e difficili, per i quali non si aveva alcuna esperienza e per ciò richiedevano cautela.

In particolare si dovevano studiare, prima di affrontare le deliberazioni del vertice palermitano, tre importanti questioni:

a) il rapporto con i fornitori di stupefacenti, generalmente le bande marsigliesi. In questo quadro assumevano grande rilevanza le questioni della garanzia, relative cioè alla qualità della « merce », e al contemporaneo pagamento del prezzo come pretendevano i marsigliesi e quindi gli imponenti spostamenti di capitali attraverso canali sicuri e non individuabili;

b) il rapporto con la mafia siciliana. Esso era stato sempre buono, ma non era andato mai al di là della reciproca assistenza in caso di bisogno (nascondere i ricer-

cati, prestare qualche *killer*, coprire qualche ritirata).

Non vi erano mai stati rapporti di affari in senso stretto, cointeressenze e *rackets*, investimenti comuni di capitali. Ognuno aveva i propri settori di intervento, tra l'altro con zone territoriali automaticamente delimitate dall'oceano e quindi non esistevano motivi di contesa. Il contrabbando superava di colpo tutti questi limiti per la sua natura stessa di internazionalità.

Vito Genovese era stato per oltre 12 anni in Italia prima della guerra, ricevendo onori e commendatizie del fascismo, aveva sempre occupato un posto preminente nella organizzazione « Cosa Nostra », tanto che al suo rientro ne divenne il capo, ma non risultò mai immischiato negli affari, peraltro allora assai modesti, rispetto a quelli gestiti in USA, della mafia siciliana. E si comprende anche la cautela di Luciano di essersi tenuto lontano, in un periodo molto difficile per l'organizzazione siciliana, dalle sue lotte e dai suoi interessi al fine di non esserne coinvolto. Ora bisogna cambiare rotta perchè la mafia è un elemento essenziale dell'organizzazione del contrabbando, ma questo comporta la necessità che l'interno dell'« organizzazione » non venga contagiata dalla « irrequietezza » o dalla contesa tra cosche rivali che fino allora hanno dilaniato le « famiglie » siciliane;

c) il movimento dei capitali. Doveva restare di esclusiva competenza di « Cosa Nostra », nella duplice direzione di utilizzare i capitali per il finanziamento delle operazioni e nel reinvestire i profitti in operazioni finanziarie lecite.

Tutti questi problemi sono affrontati, in preparazione del vertice, da due personaggi abbastanza nuovi per l'Italia, Frank Garofalo e Joe Adonis, mentre Frank Coppola, scontati i due anni di reclusione inflitti dal tribunale di Trapani per la storia del baule con la eroina, rientra nel gioco e svolge la sua parte per conto della « famiglia » di Joe Priziola.

E Luciano? Probabilmente è in fase discendente, ha perso molto dello smalto e della furbizia che lo hanno caratterizzato ai primi degli anni '50, e la stessa funzione di riserva in esclusiva che ha avuto nel traffico per

tanti anni lo rendono poco adatto a manovrare la nuova strategia più flessibile e più « collegiale » che richiede l'organizzazione.

2. — « Risanare », nell'ottica naturalmente dell'organizzazione, l'ambiente mafioso siciliano per prepararlo ai nuovi compiti, non è impresa facile. I « giovani » che si sono affermati sui vecchi *bosses* hanno avuto un tirocinio duro che si è sempre concluso in bagni di sangue. Per indirizzarli verso i compiti e le responsabilità di una organizzazione internazionale che deve manovrare capitali imponenti e mezzi tecnici raffinati, i sistemi per agire non possono più essere quelli tradizionali per accaparrarsi la gabella di un feudo o per imporsi nel *racket* della macellazione clandestina.

Secondo i metodi tradizionali della mafia bisogna procedere gradualmente e con prudenza, disinquinare dai veleni delle contese le cosche rivali, utilizzare quelle meglio preparate e più « serene », e quindi aspettare che il tempo e la « saggezza » dei capi di « Cosa Nostra » riesca a creare le condizioni per una armoniosa collaborazione con tutti.

I tempi operativi dell'organizzazione mafiosa non si misurano mai a giorni o a mesi, sono sempre tempi lunghi che richiedono prove e controprove prima che i risultati siano acquisiti od utilizzati.

Il vertice di Palermo del 1957 non ha fatto maturare avvenimenti improvvisi, ma è una tappa, dopo quella di Binghamton e prima dell'altra di Apalachin, per confrontare risultati, vagliare condizioni, tempi, luoghi, uomini per impostare l'operazione « contrabbando e droga ».

Nell'ambito della mafia siciliana c'è un *clan* che più degli altri si è avvicinato al nuovo filone aurifero del contrabbando: quello dei Greco di Ciaculli.

Il risultato anche questa volta non è casuale, ma è la conseguenza della preminenza che ormai i Greco di Ciaculli si sono assicurati, dopo una lunga e sanguinosa contesa contro la cosca dei Greco di Giardini (vedere biografie, *op. cit.*, pag 137) per cui operano con relativa tranquillità, in tempi assai calamitosi e difficili. Il più intraprendente del *clan* Salvatore Greco, detto « l'ingegnere »,

è fin dal 1950 dedito al contrabbando di sigarette e perciò abituato alla complessità dei rapporti internazionali tra bande di contrabbandieri. La sua prima condanna per contrabbando è del 1949, con 15 giorni di reclusione inflitti dal Tribunale di Bologna; poi sarà il Tribunale di Genova nel 1951 e nel 1958 a tenere aggiornate le sempre miti condanne per lo stesso reato.

Ma l'avventura che « Totò l'ingegnere » tenta ai primi degli anni '50 vuole essere diversa dal piccolo cabotaggio fino allora praticato; se deve uscire dal guscio palermitano deve puntare su Milano, dove c'è la materia « vera », non le sigarette e dove si possono intrecciare i « grandi affari »: insomma la stessa tentazione di Frank Coppola con l'aggravante di non possedere nè l'esperienza, nè le « relazioni » del piccolo don Ciccio. Il risultato non poteva essere diverso perchè identica era la parte che lo patrocinava: nella storia del baule con l'eroina incappa anche Totò Greco.

Nel corso delle indagini della polizia tributaria del febbraio 1972 sono rinvenute alcune lettere compromettenti sequestrate in casa di Serafino Mancuso: ci sono vari accenni a « Totò il lungo » e « Totò l'ingegnere » ed una lettera di questi a Frank Coppola (e non si saprà mai perchè sequestrata in casa Mancuso).

Così Totò capisce l'antifona e la lezione: ritorna al contrabbando delle sigarette, ha qualche disavventura come l'arresto di pochissima durata a Napoli nel 1957 per il contrabbando di 1.000 Kg di tabacco estero o la denuncia per il contrabbando di 12 tonnellate di tabacchi sequestrate al largo di Ustica il 29 marzo 1955 unitamente alla nave « Suresh », ma nulla di serio e di grave. Aspetterà il momento favorevole che del resto, come egli sa, non è lontano: troppe cose nuove sono nell'aria, che rivelano il deterioramento del vecchio potere assoluto di Luciano e l'avviarsi sulla strada del tramonto della stessa sua prestigiosa posizione: si prepara la successione.

Chi non ha le ansie e le speranze di Totò Greco è Rosario Mancino. Nell'indagine sui casi di singoli mafiosi la nostra Commissione ha già scritto che « la metamorfosi di Rosario Mancino da semplice operai portuale a boss della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con

l'arrivo in Sicilia nel 1946, di Salvatore Lucania » (pag. 205). Le credenziali di Luciano sono importanti, lo mettono al riparo da sorprese, gli aprono le porte, anche quelle « ufficiali »: la incredibile storia di incongruenze, contraddizioni, silenzi che caratterizza il rapporto tra Mancino e gli organi amministrativi e di polizia dello Stato è simile a quella di Davi Pietro ed è già stata narrata nella ricordata indagine della nostra Commissione.

Qui il richiamo a Mancino ci interessa per due fatti che apparentemente sembrano contraddittori, ed invece sono sullo stesso filo logico, come gli avvenimenti successivi dimostreranno con grande evidenza: l'« amicizia » con Angelo La Barbera ed il suo *clan*, e l'utilizzazione di Mancino nell'« organizzazione » agli inizi degli anni '60 per le stesse operazioni che già compiva sotto il regno di Luciano, ma in modi e con mezzi assolutamente nuovi e diversi.

Nelle indagini di polizia del 1962 si accerta che in data 25 ottobre 1954 il Mancino acquista quattro lotti di terreno nella zona di Castelfusano di Roma insieme con il noto contrabbandiere francese Elio Forni. Nel 1955 lo ritroviamo socio con La Barbera Angelo in una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti a Palermo.

Quest'ultima cointeressenza ha molto rilievo per comprendere come singoli mafiosi possano incontrarsi in settori limitati di attività purchè non si verifichino straripamenti.

La Barbera con il suo *clan* è, a metà degli anni cinquanta, ormai una « famiglia » di tutto rispetto e, dopo avere spodestato il capo-mafia Marsiglia, è capo riconosciuto della cosca Palermo-Centro.

L'« incontro » con Mancino rafforza la posizione della « famiglia » perchè significa che una collaborazione, seppure limitata, non è mal vista da chi può e vuole che non accada niente che sia contrario a certi indirizzi superiori. Insomma Mancino fornisce ai La Barbera, per via indiretta, la « considerazione » di Luciano e questo significa molto nella « promozione » mafiosa siciliana, specialmente in quel periodo nel quale i « nuovi » arrivati che hanno soppiantato i « vecchi » *clan* sono quasi tutti allo stesso livello. I La Barbera, poi, hanno più bisogno degli altri di « riconoscimenti » perchè il livello di potere

mafioso che hanno conquistato è stato ottenuto con metodi assolutamente nuovi rispetto a quelli della vecchia mafia e sono nello stile del gangsterismo americano: violenza, ferocia, decisione e sfruttamento di settori e « risorse » prima non utilizzate, con estorsioni, prostituzione, contrabbando.

Ma anche Mancino svolge una sua funzione, certamente per conto del « capo » nel contatto e nella collaborazione con i giovani leoni delle « famiglie » mafiose: tenerle a bada e far conoscere che tutto è possibile, salvo che in una direzione: quella controllata da Luciano. Anzi il « tutto possibile », cioè le varie attività mafiose che rendono redditi elevati, sono condizionati al rispetto per la unica attività che è riservata al capo. Frank Coppola ha fatto l'ottimo affare della tenuta di Pomezia, di cui parleremo più diffusamente in seguito, nel 1949 proprio perchè non si è immischiato nelle vicende della droga. Quando volle tentare l'avventura non solo non fece più nessun affare, ma finì in galera; riprenderà, e con ottimi risultati, i vecchi affari della speculazione edilizia, all'uscita dal carcere perchè la lezione gli è servita e le velleità poi sono finite.

Mancino è l'esempio vivente, per tutta l'« onorata società », di come sia prezioso il sistema di collaborazione fedele alle direttive del « capo »; ottiene il passaporto per gli USA nel 1947, malgrado i precedenti penali; nel 1948 il passaporto viene esteso per Canada ed Argentina, due sbocchi importanti per le vie « sussidiarie » di passaggio della droga. Sempre nello stesso anno apre a Palermo l'agenzia marittima « Imbarchi e Sbarchi » e la cosa non può neppure suscitare il minimo sospetto negli organi di polizia che proprio l'anno prima avevano espresso (il Commissariato di P.S. « Vespri » di Palermo) questo lusinghiero giudizio: « risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti, nè pendenze penali e chiede di recarsi in USA per motivi di commercio in agrumi e per visitare suo zio Mariano Enrico colà residente ».

Però la polizia americana ha individuato il personaggio e lo segue con particolare cura conoscendo anche l'origine delle sue operazioni: nel 1951 lo segnala come mittente

di un carico di 50 chilogrammi di eroina (parecchi miliardi di valore di oggi) in concorso con « Nino Battaglia » poi identificato per Gaetano Badalamenti, un nome che ritroveremo in posizione primaria nella terza generazione mafiosa, a quell'epoca residente clandestinamente a Detroit.

Da un nota « riservatissima » del Ministero degli Interni - Direzione Generale di P.S. del 25 luglio 1957 diretta al Questore di Palermo, apprendiamo che la polizia americana ha fornito informazioni su Mancino qualificandolo come componente di una banda internazionale di stupefacenti e chiede perciò informazioni e precedenti. Il Questore non sa niente e si fa relazionare dal Commissariato di quartiere il quale risponde il 4 gennaio 1953 che « allo stato non vi sono elementi sufficienti per suffragare o smentire tale sospetto (quello della polizia americana) ». Pertanto si esprime parere favorevole per il rinnovo del passaporto, rinnovo che il Questore concede subito. Nello stesso periodo l'agente americano Charles Siragusa ed il capitano della Guardia di finanza Oliva inseguono vanamente Lucky Luciano per cercare prove contro di lui e forse nessuno ha comunicato ad entrambi che potrebbero seguire piste più concrete se non per colpire il « capo » almeno per isolarlo. Il Giudice istruttore di Palermo scriverà nella sentenza del 23 giugno 1964: « L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, costituisce una prova dell'appartenenza di Mancino alla malavita organizzata, giacchè solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano ».

Dopo il vertice di Palermo del 1957 Mancino continua ad operare nel traffico internazionale della droga, ma cambia profondamente il modo ed i metodi. Non è più il fiduciario del « capo » ma la pedina di un gioco che è divenuto enormemente più vasto, i collegamenti non sono più ristretti con una cerchia limitata di emissari o di corrispondenti, gli affidamenti esterni si attenuano: l'« organizzazione » può molto, ma non quan-

to la « parola » di un capo al momento giusto ed all'uomo giusto.

Nel marzo 1960 Mancino va in Messico in coppia con Davì Pietro, probabilmente per aprire nuove vie di ingresso della droga negli USA. Entrano negli Stati Uniti, ma il 12 aprile vengono fermati ed espulsi verso la frontiera canadese, dove subiscono lo stesso trattamento.

Nel settembre dello stesso anno Mancino è ancora in Messico con Angelo La Barbera e Mira Giovanni. Il 18 ottobre a New York viene sequestrato un baule con 10 chilogrammi di eroina e le indagini vengono estese in Italia: prende avvio l'operazione Caneba, una delle più importanti svolte dalla Guardia di finanza con oculatezza, intelligenza e perizia e di cui parleremo nel corso della presente relazione.

Ma siamo già nel periodo di azione della « organizzazione » e il regno di Luciano è praticamente finito.

3. — Nel mondo mafioso quando i mutamenti di posizione di potere e di comando di « famiglie » non sono conseguenti a imposizioni violente e sanguinose, le decisioni che si producono sono lente, caute, attentamente studiate in ogni angolazione, e destinate, con il maggiore sforzo possibile, a non produrre lacerazioni interne e contrasti.

Nella questione del traffico degli stupefacenti provenienti dall'Italia, la modificazione della vecchia struttura monopolistica governata da Luciano era imposta dalle cause oggettive che già conosciamo, ma il vero problema per « Cosa Nostra » non era questo. Si poteva modificare la struttura e lasciare che Luciano, in collaborazione con « le famiglie », ne mettesse su un'altra, dal momento che egli riconosceva che le condizioni esterne erano cambiate. Il problema era un altro e ben più importante: la modificazione della struttura organizzativa doveva anche comportare lo spostamento del centro decisionale. Luciano non poteva più dirigere « da solo » l'intero volume del traffico, ma niente si poteva realizzare contro il suo volere: da qui la necessità di far maturare una serie di circostanze che via via modificassero le situazioni preesistenti e portassero ai verti-

ci mafiosi di Binghamton, Palermo e Apalachin, condizioni nuove da discutere, non ultima quella umana o personale. Lucky cominciava a risentire la stanchezza ed il logorio di tanti anni di battaglia, e « Cosa Nostra » pur non disconoscendo i suoi grandi meriti di capo e di organizzatore, non riteneva che le nuove condizioni in cui doveva svolgersi il traffico internazionale della droga e il contrabbando in genere fossero conciliabili con la vecchia cornice personale entro la quale operava Luciano. Del resto i fatti ormai dimostravano che la vecchia struttura del traffico degli stupefacenti era già una limitazione notevole alle possibilità di espansione, mentre un altro settore importante del contrabbando, quello dei tabacchi, si era sviluppato in forme massicce, agglomerando nuovi nuclei, contraendo nuovi impegni internazionali, ma rivelando anche un lato di estrema debolezza perchè alla sua espansione non corrispondeva un'adeguata e ferrea direzione.

Il periodo 1953-58 è quello di maggiore espansione della attività contrabbandiera nell'area del Mediterraneo e vide elementi mafiosi impegnati nell'organizzazione e direzione delle più vaste ed imponenti operazioni di traffico. Ma vide anche clamorosi fallimenti e lotte intestine sanguinose che da un lato rivelavano la debolezza di direzione e la mancanza di guida sicura e dall'altro non erano compatibili con il sistema di ferrea programmazione che « Cosa Nostra » intendeva dare a tutto il movimento dei traffici illeciti.

Si aggiunga che nel 1955 la Guardia di finanza potè ristrutturare l'apparato di vigilanza e di contrasto sul mare e lungo le coste, per cui meno improvvisazione e più organizzazione erano indispensabili per le organizzazioni mafiose per non esporsi ai duri colpi della Finanza.

Nel triennio 1952-54 l'organizzazione più pericolosa fu quella corsa-francese di Elio Forni e Marcello Falciai che disponeva di 22 barche contrabbandiere lungo il litorale tirrenico da Savona a Palermo ed aveva collegamenti con le organizzazioni mafiose siciliane di Rosario Mancino, Davì Pietro, Salvatore Greco (« l'ingegnere »), Tommaso Buscetta, Giuseppe Amenta e Gaetano Accardi.

Il segno che con l'espansione del contrabbando il suo controllo era sfuggito dalle mani dell'« organizzazione », e cominciò a rivelare la debolezza e la stanchezza di Luciano, fu dato dalle sanguinose lotte intestine che in quello stesso periodo videro contrapposte bande rivali. Nel settembre 1955 fu assassinato a Palermo Giuseppe Lucchese appena rientrato da Napoli con la somma di 5 milioni riscossi per una partita di « merce »; il 22 ottobre successivo fu assassinato Carmelo Napoli, detto « Don Carmelino » e l'11 novembre Mario Conticello fu ferito gravemente da un altro contrabbandiere, Gaspare Cillari. Nello stesso anno, il 22 marzo, venivano sequestrate 12 tonnellate di sigarette e Salvatore Greco e Gaetano Accardi erano denunciati per contrabbando. Nel gennaio 1956 toccò a Gaetano Badalamenti, Calcedonio di Pisa (di cui parleremo per il suo assassinio avvenuto nel 1962) e Bernardo Diana subire il contrattacco della Finanza, finchè nel 1957 il Badalamenti non venne arrestato per il contrabbando di 5 tonnellate di sigarette. Il 3 marzo 1958 veniva assassinato Gaspare Ponente, capo di una delle più forti ed agguerrite organizzazioni contrabbandiere di Palermo ed al quale succederà nel comando Totò Greco, ed in quello stesso anno prese l'avvio la più grossa operazione anticontrabbando della Guardia di finanza detta « Servizio Molinelli ».

A questi motivi di debolezza si aggiungeva un altro elemento importante che Luciano aveva creato, rifinito e perfezionato ma che nelle nuove dimensioni dei traffici clandestini, e non solo di stupefacenti, andava curato con « specializzazione » con vere e proprie *équipes* di esperti: il canale economico, sia per l'afflusso di capitali necessari per finanziare le operazioni di contrabbando ed altre imprese criminose che si aggiungeranno, sia nel « riciclare » gli enormi profitti in modo da trasformare la moneta sporca in moneta pulita, investendola in operazioni finanziarie ed economiche legali. La grande intuizione di Luciano era stata di evitare di essere coinvolto, come abbiamo detto, nelle torbide vicende della mafia siciliana intorno agli anni '50, senza però distaccarsene o respingerla, per puntare a collegamenti nuo-

vi per l'esperienza italiana anche se già sperimentata in USA: il mondo economico industriale del Nord. Non si trattava, però, di invischiare uomini od ambienti del mondo economico nelle attività illecite del contrabbando, cosa che una delinquenza organizzata come quella mafiosa non tenta neppure, anche perchè non avrebbe bisogno di alleati di quel genere, ma di utilizzare, con le amicizie e la rispettabilità create dal denaro che, come diceva il Presidente della Banca commerciale italiana, Mattioli, « non ha il collarino », gli strumenti, che solo quel mondo può offrire, per canalizzare, nelle due direzioni predette, gli imponenti flussi di capitali che vengono manovrati con il contrabbando ed i traffici illeciti.

L'esperienza degli anni 1948-50 del mafioso che arriva in Italia dagli USA con le cinture imbottite di dollari (caso del processo Caneba, già esaminato), ma per un ammontare che al massimo può arrivare a 100.000 dollari è del tutto sorpassata.

Nel fascicolo intestato a Luciano, così scarso di fatti e notizie, manca totalmente non solo qualsiasi riferimento alle sue condizioni economiche e patrimoniali — e quel che abbiamo riferito è fornito da Charles Siragusa — ma un qualunque cenno ai capitali, che pure dovevano essere enormi, che egli gestiva e al modo come li gestiva. Non si conosce neppure se era cliente di qualche banca, anche se sarebbe stato ingenuo aspettarsi che attraverso un conto presso una banca potesse muovere capitali rilevanti.

Di personaggi minori avremo il modo di accertare movimenti di denaro, ma anche se consistenti (qualche centinaio di milioni) si tratta sempre di « briciole » che sono rimaste e che poi vengono utilizzate per altre piccole attività illecite che sono al di fuori del « grande giro ». Di Luciano non si saprà neppure come paga il conto del ristorante.

Le nuove condizioni del traffico illecito internazionale a metà degli anni '50 impongono di perfezionare e rifinire il sistema che ha impostato Luciano; questo fu uno dei temi principali discussi dal vertice Arlington, e probabilmente in quelli successivi.

Ma come e, soprattutto, chi doveva creare le premesse per realizzare il nuovo tipo di

operazione nel traffico della droga e del contrabbando in genere?

Dal 1954 al 1958 si verifica un incredibile via vai USA-Italia di uomini di « Cosa Nostra ». Tra gli altri l'arrivo di due uomini « di rispetto » e il loro stabilirsi volontariamente in Italia, segna la svolta qualitativa che il crimine organizzato darà al contrabbando, non solo in Italia, ma in tutta Europa, con la conseguente pericolosa e gravissima evoluzione di tutta la criminalità nei paesi industrializzati: essi sono Joe Adonis e Frank Garofalo.

4. — Joe Adonis (Giuseppe Doto) fu uno dei pochissimi non siciliani che pervenne al vertice dell'organizzazione « Cosa Nostra ». Era nato ad Avellino nel 1902 ed intorno al 1934 toccò la vetta del suo potere allorché venne creato il famigerato « sindacato del crimine » che doveva rimettere « ordine » tra le bande rivali che letteralmente si dissanguavano nelle lotte per la conquista delle zone di influenza.

Nel sindacato (di esso facevano parte Frank Costello, Lucky Luciano, Mayer Laski, Buggy Siegel, Albert Anastasia, Johnny Torrio) Adonis curava il settore « pubbliche relazioni », aveva cioè l'incarico di instaurare e mantenere « contatti » con esponenti politici, avvocati, giudici, funzionari federali, di Stato e municipali; una rete fittissima di compiacenze, di favoritismi, rare volte di connivenze, che garantiva alla « organizzazione » l'occhio benevolo, dietro compenso, di chi comunque esercitava « il potere ». Non diversamente accadrà in Italia nella evoluzione del fenomeno mafioso; si passerà, cioè, dalle forme più spudorate di connivenza o di cointeressenza della prima mafia (quella del feudo e della lotta al movimento contadino di emancipazione) e della seconda mafia (quella della speculazione sulle aree, dei mercati, delle licenze edilizie) con « il potere » (politico, amministrativo, giudiziario), alle « pubbliche relazioni » della terza (quella del contrabbando) e quarta mafia (quella del traffico delle armi e di valuta, dei rapimenti) con gli uomini del « potere ».

Il Sindacato americano controllava i *rac-*

kets del gioco d'azzardo, della prostituzione, del contrabbando, della « protezione » ai locali pubblici, ed una sua appendice, la *murderers incorporated* (l'anonima assassini) sorta nel 1929 per iniziativa di Adonis per passare nel 1934, quando venne assorbita dal sindacato, alle dipendenze di Albert Anastasia, garantiva omertà e silenzio, con *killers* specialisti, arruolati in luoghi diversi e non conosciuti alle polizie locali.

I singoli comparti dell'« organizzazione » venivano isolati l'uno dall'altro nell'esecuzione di un crimine, in modo che fosse impossibile collegare l'ultimo anello a quello superiore in ogni caso assolutamente estraneo ad ogni rapporto col mandante, cioè con il vertice dell'« organizzazione ». Le due più clamorose « eliminazioni » furono l'assassinio di Giannini Eugene visto dall'interno attraverso la deposizione di Valachi e l'assassinio di Anastasia, deciso nel vertice dell'Hotel delle Palme di Palermo del 1957.

Agli inizi del settembre 1952 Tony Bender (alias Antony Strollo, scomparso senza lasciare tracce nel 1962) convoca Valachi e gli dice che Luciano ha segnalato a Genovese che Giannini era un informatore del *Narcotic Bureau*. Trattandosi di un uomo della « famiglia » Lucchese spettava a questi decidere la sorte di Giannini, ma Genovese era « ansioso di menare il primo cazzotto » come disse Bender a Valachi, ed inoltre la parte offesa era Luciano, perchè Giannini era andato fino in Italia ad insidiare il « regno » del capo. Tanto bastava per decidere da solo, sicuri che Thomas Lucchese sarebbe stato d'accordo. La scelta cadde su Valachi perchè Giannini era suo debitore di duemila dollari e questo rendeva facile e non sospetto l'approccio, per preparare la trappola.

« Il contratto per Giannini è un esempio classico di come la organizzazione di « Cosa Nostra » si ripara dalla responsabilità diretta dell'esecuzione materiale di un delitto. La spinta ad uccidere era partita da Luciano, il quale naturalmente sarebbe risultato sempre in Italia; l'ordine da Genovese, il quale però non si sarebbe certo trovato vicino alla scena del delitto quando questo sarebbe accaduto. E neppure si sarebbe trovato Tony Bender, che aveva trasmesso l'ordine. Neppure

Valachi, che aveva la responsabilità della sua esecuzione, sarebbe stato fisicamente presente. In che modo sarebbe stato eseguito e da chi, toccava esclusivamente a lui stabilirlo, e infatti scelse tre « ragazzi », come li chiamava lui, tre stelle nascenti della teppa di East Harlem che erano in attesa di entrare alla famiglia Genovese » (dal volume: *Lucky Luciano di Jannuzzi e Rosi*, pag. 229).

Anche l'assassinio di Anastasia ebbe lo stesso metodo: a Palermo fu scelto un « picciotto » che portato in USA eseguì l'« operazione » e rientrò in Italia.

Con questi sistemi il « sindacato del crimine » raccolse nelle sue mani un potere enorme e divenne fonte inesauribile di enormi redditi.

Le pratiche spietate della *murderers incorporated* non impedirono mai a Joe Adonis di conservare distinzione e grande signorilità nei comportamenti per le « pubbliche relazioni », tanto da essere accolto e vezzeggiato come « signore distinto e raffinato » in ambienti « esclusivi » sia in USA che in Italia.

La Commissione senatoriale degli USA che nel 1953 svolse una inchiesta sulla criminalità organizzata accertò che Adonis era uno dei capi di « Cosa Nostra » che da molti anni controllava il « fronte del porto » ed altri *rackets* illeciti in associazione con Costello, Joseph Profaci, Luciano, Genovese, Thomas Eboli, Anastasia, e nello stesso tempo intrecciava rapporti con qualificatissimi ambienti economici, tanto che il senatore Kefauver che presiedeva quella Commissione lo definì « uno degli esempi più clamorosi della collusione fra gangsterismo e grande industria ».

Con questo *curriculum* Adonis approdava in Italia nel febbraio 1956 dopo essersi volontariamente allontanato dagli USA. Con quali compiti e mansioni? E in che rapporti si poneva con l'altro grande del Sindacato, già residente in Italia?

Queste ed altre simili domande avrebbero dovuto mobilitare — per tentare di dare una risposta — *équipes* specializzate degli organi della sicurezza pubblica italiana, studiando con cura i movimenti, gli atteggiamenti, le amicizie, gli incontri che il *boss* avrebbe curato una volta fissata la sua residenza. La reazione, invece, fu aggressiva, ma sterile,

quanto inutile. Si adottò una tattica persecutoria che non solo non dava alcun concreto risultato per capire su quale disegno e con quali intendimenti si muovesse Adonis e per lui l'organizzazione mafiosa, ma sembrava solo adottata per « disturbare » l'uomo, rendendogli difficile il momento della stabilizzazione nel paese, obiettivo che avrebbe potuto essere giusto, se fosse stata prima chiarita la strategia che aveva spinto Adonis a stabilirsi in Italia.

Il Ministero dell'interno il 25 febbraio 1956, cioè lo stesso mese in cui Adonis arrivava in Italia, segnalava la pericolosità del soggetto e metteva in guardia gli organi periferici.

Adonis appena sbarcato dal transatlantico « Conte Biancamano » si diresse a Roma per stabilirvisi, ma la Questura della capitale due o tre giorni dopo il suo arrivo lo rintracciava e lo spediva, con foglio di via obbligatorio, ad Avellino, diffidandolo dal rientrare in Roma senza la prescritta autorizzazione.

Il provvedimento già per se stesso privo di seria efficacia anti-crimine, perchè è solo un relitto di vecchie e ottocentesche coercizioni persecutorie di polizia, in nessun modo poteva impressionare Adonis, che, lasciato passare poco più di un mese per vedere se l'atmosfera si placava, stabilì la propria residenza a Frascati in un vasto e lussuoso vilino.

Il suo comportamento nella nuova residenza è quasi una sfida, ma è calcolata con puntiglio perchè Adonis vuole comprendere cosa c'è sotto a tanto fervore. Conduce un tenore di vita sfacciatamente lussuoso, possiede due autovetture, si muove continuamente ed apertamente da una città all'altra, riceve visite.

Il 25 gennaio 1957 la Questura di Roma, previa regolare autorizzazione dell'Autorità giudiziaria, effettuò una perquisizione nella villa di Adonis, con esito, ovviamente, del tutto negativo.

Nell'agosto 1957 Adonis cambia ancora residenza e si trasferisce nella villa « La Collietta » di Grottaferrata. Accentua la sua indifferenza per le misure di controllo cui è sottoposto, si assenta spesso e tenta un primo assaggio per valutare le reazioni, recan-

dosi nella capitale, per la quale è in vigore il divieto di rientrarvi.

Nel novembre 1957 Adonis si fa notare in Roma in compagnia di un cittadino americano, Salvo John, giunto in aereo dagli Usa ed indicato da quella polizia come trafficante di stupefacenti. Non cura neppure di mimetizzarsi o di sfuggire alle attenzioni cui è sottoposto e per 15 giorni con il Salvo fa la spola tra Roma e Grottaferrata, frequentando locali notturni e ristoranti di lusso.

Il 30 novembre altra perquisizione nella villa di Grottaferrata, ancora una volta con esito negativo. Però gli rinnovano la diffida (la prima intanto è già scaduta) e questa volta il divieto di soggiorno viene esteso alla intera provincia di Roma.

Intanto in quello stesso mese si sono conclusi i vertici mafiosi di Palermo e di Apalachin. Secondo il rapporto FBI del 3 gennaio 1966 subito dopo l'ultimo vertice del 14 novembre '57 Camillo Galante viene inviato in Italia per informare gli associati e tra essi Joe Adonis delle deliberazioni adottate.

Quel novembre 1957 è decisivo per la nuova strategia che la organizzazione mafiosa ha deciso di adottare: ripensamenti, tergiversazioni, o, peggio, disobbedienze non sono più possibili, nè tollerabili.

Joe Bonventre, vice capo della « famiglia Bonanno », che ha partecipato a tutti i *summit* mafiosi, inspiegabilmente ed in circostanze sospette dice l'ispettore Shanley della polizia americana, ha lasciato il territorio degli Stati Uniti subito dopo la riunione di Apalachin, e si è trasferito in Italia. Al giudice istruttore Vigneri il Bonventre confermerà di aver lasciato clandestinamente gli USA, pur essendo munito di regolare passaporto, ma non spiegherà le ragioni di questo comportamento. Ma, dirà il giudice nella sentenza, esse devono ricercarsi « nel quadro dei programmi delittuosi che l'organizzazione di "Cosa Nostra" intendeva svolgere in Sicilia ed allo scopo di affiancare il Garofalo nella esecuzione dei programmi stessi ».

Anche la collocazione e l'azione di Joe Adonis si definisce — sicuramente insieme a quella di Lucky Luciano che alla nuova strategia finalmente chinerà la testa — e nel dicembre 1957 lascia definitivamente Roma e

il Lazio e raggiunge St. Vincent in Valle di Aosta prendendo alloggio nel lussuoso Hôtel Billie insieme alla moglie e al suo segretario, D'Amico Edmondo. Da allora per circa 10 anni gli organi di polizia italiani si dimenticheranno di lui.

Eppure il nuovo « impero » dell'« organizzazione » almeno fino agli inizi degli anni '70 ruoterà attorno a Joe Adonis che sarà l'epicentro di una rete organizzativa del contrabbando, con ramificazioni in tutti i paesi europei. Gay Talese, un giornalista del *New York Times* che scriverà un libro sulla « famiglia » Bonanno (« Onora il padre ») afferma che Adonis organizzò e diresse il traffico della droga ed il contrabbando di tutto ciò che era contrabbandabile in tutto il Nord Europa e nell'area del Mediterraneo.

Anche la Polizia italiana e specificatamente quella milanese quando rimetterà gli occhi su Adonis troverà tracce consistenti di queste molteplici attività. Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione di inchiesta ha compiuto a Milano fu accertato che per anni la sorveglianza su Adonis in quella città era tutto un superficialismo burocratico: dove viveva, i *night clubs* che frequentava, le donnine ecc. Niente di consistente e di serio perchè nè a Milano nè a Roma si aveva l'idea di una strategia in atto dell'organizzazione mafiosa con una forza espansiva della criminalità organizzata che presto avrebbe prodotto i suoi effetti negativi e molto spesso sanguinari nella società, turbandone profondamente la civile convivenza.

Qualche disfunzione si ritroverà nell'azione dell'Autorità giudiziaria anch'essa totalmente all'oscuro e scarsamente sensibilizzata dalla pericolosità criminale di un'organizzazione che ormai ha pervaso il sottofondo di Milano e del suo *hinterland* e di cui presto, agli inizi degli anni '70, si vedranno le terribili conseguenze per l'ordine democratico e la stessa salvaguardia delle istituzioni.

Nel corso dell'indagine milanese il Sottocomitato della nostra Commissione tentò di ricercare le cause di tanto superficiale lassismo, o quanto meno di capire perchè fosse sfuggito ad organi di polizia che pure rivelavano un'eccezionale preparazione per combattere il crimine, le ragioni che portarono a

sottovalutare il fenomeno della proliferazione delle cellule mafiose. La realtà era che non fu colta, per mancanza di sforzo mentale, per provincialismo, la parte rilevante che la organizzazione mafiosa giocava nel mondo della criminalità organizzata. Si puntava più al delitto, per scoprirne gli autori ed il movente, che non alle cause originarie ed interne che lo avevano permesso o diretto. Una serie di comparti stagno tra organi operanti nello stesso quadrante della criminalità (Magistratura e all'interno di essa tra giudice e giudice, Polizia e all'interno di essa tra un settore e l'altro) impediva ed ancora impedisce la conoscenza globale di un soggetto o la dinamica di un delitto che, specialmente per i più gravi e soprattutto per quelli che derivano dal contrabbando e da traffici clandestini, è quasi sempre in rapporto ad una organizzazione criminale, modernamente attrezzata, efficientemente equipaggiata con mezzi tecnici e grandi capitali.

Uno degli esempi più eloquenti di queste disfunzioni fu l'arresto di Gerlando Alberti nel dicembre 1971 e la sua scarcerazione per concessione della libertà provvisoria nel marzo successivo. Certamente il delitto di contrabbando di sigarette, per cui l'Alberti fu arrestato, in sé non era tale da prolungare una carcerazione preventiva, ma se il magistrato inquirente avesse conosciuto il ruolo che Alberti aveva all'interno dell'organizzazione mafiosa avrebbe meglio valutato la pericolosità sociale del soggetto e probabilmente non sarebbe pervenuto alle stesse conclusioni per concedere la libertà provvisoria.

Anche per Joe Adonis si può ritenere del tutto occasionale il fatto che la polizia milanese si interessi di lui nel 1968-69. Nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Milano, il relatore ha potuto accertare come, appunto in quegli anni, il Capo della polizia Vicari avesse invitato la Polizia milanese a « togliere di mezzo » Adonis. Fu necessario allora cercare seri elementi da fornire al Magistrato per proporre il soggiorno obbligato e quindi la macchina si mise in moto, guardando, anzi sbirciando all'interno di un mondo che si rivelò ricco di sorprese, che avremo modo di descrivere nel prossimo capitolo.

5. — Frank Garofalo è un altro elemento importante della complessa strategia della nuova organizzazione mafiosa deliberata dai *summit* di Palermo e degli USA ai quali ha partecipato. Non è ai vertici del « sindacato » americano, ma è vice capo della « famiglia » Bonanno e di lui Valachi dirà « era tutta una cosa con il Bonanno ». Nell'ambito della collaborazione con le altre « famiglie » di Cosa Nostra intrattiene rapporti con Tom Lucchese, capo dell'omonima « famiglia » e con William Tocco, « della famiglia » di Joe Priziola di Detroit. Un « uomo di rispetto », insomma, un esecutore di prima linea in diretto contatto con il vertice e quindi capace di assommare in sé la riservatezza e la durezza, l'azione con la riflessione. A metà degli anni cinquanta compie numerosi viaggi in Italia: il 10 agosto 1955 è a Palermo, prende alloggio al Palace Hotel di Mondello e qui vi incontra un noto contrabbandiere francese, Pascal Molinelli. Si ricorderà che in quell'anno il contrabbando, specie dei tabacchi, ha subito duri colpi da parte della Finanza. Le perdite contrabbandiere sono state elevate e contrasti interni tra le bande hanno provocato parecchi morti. L'organizzazione, perciò, non può fare passare sotto silenzio avvenimenti che denotano un grave stato di deterioramento nella direzione e nella conduzione delle operazioni. Tanto più che i capitali impiegati diventano sempre più imponenti e quindi non devono essere esposti a rischi che si possono evitare.

L'accorrere dagli USA di Garofalo, perché tratti con il capo del contrabbando corso, è uno dei segni più evidenti del declino della funzione di Luciano e della svolta quantitativa che le operazioni di contrabbando stesso stanno assumendo con il superamento della crisi europea conseguente al conflitto mondiale.

Garofalo è ancora a Palermo dall'1 al 3 ottobre di quello stesso anno insieme a Quarasano Raffaele, noto contrabbandiere internazionale, segnalato dal rapporto McClellan come trafficante di stupefacenti.

Nel luglio 1957 Frank Garofalo abbandona volontariamente gli USA e si stabilisce definitivamente a Palermo. Nel quadro delle dislocazioni degli elementi direttivi della nuova organizzazione dei traffici illeciti, quella di

Garofalo è la più delicata e difficile, perchè si troverà al centro delle cosche mafiose siciliane e dei problemi che al loro interno continuamente si riproducono con contrasti e lotte che spesso volte assumono carattere di vere e proprie guerre intestine. Il suo compito principale sarà quello di non esserne invischiato, di lasciare alle singole cosche quei margini di operatività che ciascuno ha avuto assegnati in settori che sono estranei al contrabbando e ai traffici internazionali, cercando di evitare o di risolvere le contese ed i contrasti. Perciò svolgerà negli anni successivi alla adozione della nuova strategia (1957) intensa attività di coordinamento e di mediazione. « Dopo il convegno dell'albergo delle Palme » scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza « ha mantenuto sino ad epoca recente (1965) continui collegamenti con l'organizzazione di « Cosa Nostra » negli Stati Uniti e con gli esponenti della mafia isolana ad essa associata, mediante incontri personali, scambio di notizie per corrispondenza e a mezzo telefono e tramite corrieri, ai quali ha anche dato incarico di effettuare consegne negli Stati Uniti ».

Il Garofalo tesse le trame della nuova strategia con rigorosa meticolosità su due predominanti direttive: 1) un nucleo di organizzazione propria che potesse giocare il ruolo, con forza autonoma, di intervenire nell'opera di mediazione tra le cosche senza doverne eventualmente subire l'indisciplina o addirittura il ricatto; 2) il primo assaggio o impianto di un movimento di capitali che parte da fonte straniera (Svizzera) e si distribuisce attraverso canali sicuri, sia in Italia che fuori.

Sul primo punto mobilita pochissimi uomini, due o tre, avendo come stretto collaboratore Joe Imperiale, del quale abbiamo trattato per i rapporti avuti con Angelo La Barbera e che recentemente (dicembre '74) è stato assassinato a Palermo, nella probabile violenta e sanguinosa ripresa di lotta fra cosche rivali che nel solo dicembre '74 ha provocato sei morti. E proprio nell'ufficio di Joe Imperiale vennero sequestrati il 2 agosto 1965 due potenti motori marini fuoribordo, marca Mercury « destinati — scrive la Polizia nel suo rapporto — alla utilizzazione di

motoscafi veloci per l'esercizio del contrabbando lungo le coste siciliane ». I due motori erano intestati ad una prestanome, una povera donna iscritta nell'elenco dei poveri al Comune, alla quale appartenevano fittiziamente anche i mezzi cui i motori erano destinati, un motoscafo veloce distrutto da un incendio, sei carati di un motopeschereccio denominato « Ermete Solinas », implicati in operazioni di contrabbando.

Altri collaboratori di Garofalo sono tutti nomi abbastanza noti nel traffico internazionale della droga: Joseph Cerrito, partecipante al convegno di Apalachin che nel 1961 proveniente dagli USA fa un lungo giro per la penisola partendo da Milano ove era arrivato il 23 settembre, toccando Genova, Roma e Palermo e quindi rientrando a Milano per ripartire per gli USA il 15 novembre 1961, Martinez Vincenzo che il 21 agosto 1960 è accolto all'aeroporto di Palermo dal Garofalo insieme a Gaetano Badalamenti, un nome che si affermerà nella « terza » generazione mafiosa; Diego Plaia, un amico di Totò Greco, « l'ingegnere », altra stella nascente del firmamento mafioso. Il Martinez è un giornalista del « Progresso Italo-Americano » di New York, che ha già lavorato al consolato italiano e che dal 1955 compirà un viaggio ogni anno USA-Italia fino a stabilirsi definitivamente nel nostro Paese. Collaterale all'organizzazione, diciamo diretta e propria, c'è il rapporto di collaborazione e di mediazione che, però non avviene mai con le singole cosche e i capi di esse, ma con il vertice massimo, a cui Garofalo può accedere, come è nei suoi compiti e nelle sue funzioni quale vice della « famiglia Bonanno ».

I rapporti sono particolarmente intensi e frequenti nei primi periodi di avvio della nuova organizzazione: vede Genco Russo, il riluttante « capo dei capi » della mafia siciliana, dal 10 al 12 ottobre e dal 22 al 31 dicembre 1959 a Palermo. Quest'ultimo periodo di fine d'anno è molto importante per l'organizzazione perchè a Palermo è arrivato pure Lucky Luciano: farà diversi viaggi a Milano, tra cui quello del 2 ottobre 1961 seguito qualche mese dopo, il 14 dicembre, da un soggiorno a S. Remo dove intanto si è stabilito

uno dei più fidati collaboratori di Joe Adonis.

Si tratta, evidentemente, di un sottile lavoro di collegamento tra i vertici dell'organizzazione e la base operativa ed al quale si ricollega l'altro punto da noi indicato, quello dei canali economici, sul quale proprio con il Garofalo si riesce ad intravedere un primo spiraglio, che purtroppo non si allargherà molto nel corso delle ulteriori indagini condotto sia da parte degli organi di Polizia che della nostra Commissione d'inchiesta e che rimane, come vedremo, il problema nodale per una lotta efficace e seria alla delinquenza organizzata.

Il Garofalo ebbe dei contatti con un agente di borsa di Roma per intrattenere rapporti con il Credito Svizzero ed altre banche elvetiche. La causale apparente — sulla parte testimoniò al giudice istruttore Vigneri il predetto agente di borsa — doveva essere costituita dal deposito presso la Banca Elvetica di titoli e denaro di proprietà del Garofalo. Ma questa ipotesi, che sicuramente può ritenersi di comodo, contrasta con il rapporto sempre più diretto che egli volle tenere con la banca riuscendo a stabilire dei contatti con il signor Primavera Ugo, residente a Lugano e padre del direttore dell'Istituto di Credito Svizzero.

Una semplice ipotesi di deposito non avrebbe richiesto questo intenso lavoro di « relazioni » che è tipico nello stile mafioso mentre esse dovevano servire all'ulteriore garanzia di complice silenzio per i movimenti dei capitali che dovevano passare attraverso le banche elvetiche.

Garofalo non fu il solo, come vedremo, nel periodo successivo al 1957, ad utilizzare tutti i moderni mezzi di comunicazione per percorrere in lungo ed in largo, con continuità ed attivismo, tutta la Penisola. Era l'inizio di quella proliferazione mafiosa in tutto il Paese che sarebbe stata una caratteristica della « terza mafia » del decennio che inizia con il 1965, e che sarebbe andata ben al di là, come mezzi e come metodi, di come forse l'avevano concepita gli strateghi del crimine nei vertici mafiosi.

Il Sottocomitato prima e la Commissione d'inchiesta dopo si sono posti il problema

se questa emergente strategia mafiosa poteva essere combattuta fin dal suo sorgere e quale atteggiamento adottarono le forze della sicurezza pubblica.

Nei fatti già narrati ed in quelli che successivamente descriveremo e già implicita una risposta: i nostri organi di sicurezza non ebbero neppure il segno che qualche cosa di nuovo si muovesse nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, almeno fino agli inizi degli anni 60, quando sotto la spinta dell'azione della nostra Commissione e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica non si iniziò un più coerente disegno di lotta alla mafia, che mobilità uomini nuovi e più preparati e mezzi moderni quali prima mai si erano visti in dotazione ai reparti impegnati su questo difficile fronte della lotta alla delinquenza. Ebbero così inizio i primi processi di mafia che approdarono a risultati scarsi, ma imposero il problema come uno di quelli più importanti per il disinquinamento della nostra vita civile e delle istituzioni.

La grande libertà di movimento di cui fruiro tutti gli elementi mafiosi, piccoli e grandi, fino al 1964-65, la facilità degli spostamenti senza controllo alcuno, l'ignoranza totale della presenza di alcuni grandi *bosses*, in posizioni diverse nella penisola provano che mancò agli apparati responsabili pubblici non solo un preciso piano d'azione, ma una qualsiasi idea di quello che significava la delinquenza organizzata di tipo mafioso, delle conseguenze che comportava sul piano socio-economico, degli effetti dirompenti che avrebbe, nel tempo, provocato nella tutela dell'ordine democratico.

Si può anche ammettere, ad onore del vero, che è più facile capire un disegno strategico, anche delinquenziale, e il modo del suo dispiegarsi, dopo che esso è stato realizzato, mentre è molto più difficile intuirlo nel momento della sua preparazione.

Però se gli organi della sicurezza pubblica avessero coordinato i dati di cui pure erano in possesso, ma senza alcun ordine o nesso, se avessero meglio valutato la personalità di alcuni soggetti, se avessero utilizzato mezzi legittimi, che pure avevano a loro disposizione, di controllo e di prevenzione, non sarebbe stato difficile entrare nella « logica mafiosa »,

che non è mai gratuita, e comprendere il perchè di tanto movimento.

6. — Luciano aveva resistito al nuovo piano di Cosa Nostra per la riorganizzazione del contrabbando e dei traffici illeciti internazionali fino al vertice di Palermo, poi si era piegato, ma non fino al punto di rinunciare alla sua posizione di preminenza ai vertici della organizzazione. La « famiglia » Bonanno che era stata promotrice della nuova fase di riorganizzazione aveva dislocato in Italia i suoi due « vice » Bonventre e Garofalo: ciò presupponeva che la posizione di Luciano non veniva intaccata. L'ostacolo poteva essere rappresentato da Joe Adonis, ma la sua dislocazione nel Nord, dopo il vertice di Palermo, dovette costituire un compromesso con la posizione di Luciano che rimaneva a Napoli.

Comunque la situazione si modificava perchè da unico ed assoluto responsabile, quale era stato fino al 1957, Luciano passava al ruolo di corresponsabilità ai massimi livelli, che comportava per lui una revisione del vecchio schema di azione.

Nella nuova condizione doveva necessariamente trattare ed operare con « altri » che non erano i suoi uomini, come sempre era avvenuto in precedenza. Questo presupponeva che restava scoperto nella zona « cuscinetto », il che non era compatibile con la sua posizione di capo. Provvide, quindi, a coprire questo spazio con uomini propri la cui azione lo isolava dalle operazioni dirette di traffico e il ruolo fu coperto da Vitaliti Rosario e Santo Sorge.

Vitaliti, definito dalla sentenza del giudice Vigneri « uomo di fiducia di Lucania Salvatore », era arrivato in Italia dagli USA nel novembre 1958 come turista, si era fermato a Taormina fino all'aprile 1959 ed era ripartito per gli Stati Uniti. Nello stesso anno, a dicembre, ritorna a Taormina e vi si stabilisce in via definitiva. La scelta e la dislocazione è congeniale alla strategia di Luciano che ancora una volta preferisce tenersi alla larga dalle « zone calde » mafiose e piazza il suo uomo nella parte della Sicilia orientale che non sconosce il fenomeno mafioso.

Ciò lo sottrae non solo a quella sorveglianza che è più attenta per gli organi di polizia

delle zone mafiose, ma ai rapporti con le cosche locali non sempre armonici rispetto agli obiettivi fissati da Luciano che sono i soli che lo interessano.

« Le visite del Lucania al Vitaliti » scrive il giudice Vigneri nella sentenza istruttoria « si erano ripetute con una certa continuità fino al gennaio 1962 ed in occasione di esse il Lucania era entrato in rapporti anche con il taorminese Scimone Francesco, che era solito effettuare frequenti viaggi marittimi tra l'Italia ed il Nord America quale orchestrale delle navi della American Export Lines. Pochi giorni dopo un incontro avvenuto in Taormina tra il Lucania, il Vitaliti e lo Scimone, costui nel 1962 era stato sorpreso in Spagna assieme al cittadino statunitense Rubino Henry ed ai sedicenti Pollente John, Mattiaci Gabriel e Lo Schiavo Anthony, che erano risultati essere invece i *gangsters* americani Mauro Vincent, Maneri Salvatore, Caruso Frank, collegati al Lucania e ricercati dalla polizia USA per traffico di narcotici ».

Lo Scimone, nel gioco di Luciano, fu una pedina molto più importante di quanto non facesse presumere la sua posizione di orchestrale navigante e quindi di possibile corriere della droga. Se così fosse stato, Luciano certamente non lo avrebbe incontrato, nè mai avrebbe consentito ad un « gregario » di tal genere di intrattenersi con lui, in rapporti amichevoli.

Dei molti incontri che i *bosses* ebbero nei primi anni di avvio della nuova struttura dell'organizzazione per bilanciare i reciproci interessi — anche se il loro accertamento avvenne a posteriori nel 1963-64, attraverso i cartellini delle presenze alberghiere — alcuni erano informativi, altri di sostanza più rilevante. Per i primi Luciano si avvaleva delle persone di sua fiducia; perciò ritroviamo lo Scimone all'hotel Agip di Catania il 10 gennaio 1960 insieme con Genco Russo che, come abbiamo ricordato, si era già incontrato dal 22 al 31 dicembre 1959 con Luciano e Garofalo a Palermo.

Di maggiore rilievo è il rapporto di Luciano con Santo Sorge ed è in relazione con la nuova struttura dell'organizzazione mafiosa. Ora che non è più Luciano a tenere da solo le file, egli ha bisogno di un uomo di asso-

luta fiducia che lo rappresenti all'interno del sindacato nei momenti decisionali più delicati, quello dei profitti, del movimento dei capitali, degli investimenti. E Sorge è l'uomo adatto non perchè sia della « famiglia » di Luciano, e non lo è come vedremo, ma perchè all'interno del sindacato ha sempre svolto queste funzioni a garanzia di tutti, così come l'aveva concepito e voluto Luciano all'atto della sua faticosa e difficile costituzione.

Valachi dice: « Conosco Sorge e so che egli fa parte dell'organizzazione di Cosa Nostra. Mi consta personalmente che egli aveva l'incarico di andare e venire dall'America in Italia e viceversa, espletando degli incarichi che io non conosco. Non sono mai riuscito a capire a quale famiglia appartenesse. Egli era intimo amico di tutti i *bosses* di "Cosa Nostra" ».

La situazione è resa abbastanza bene, vista dall'interno dell'organizzazione, anche se con gli occhi di un « gregario » o « soldato » quale era Valachi. La stessa valutazione del resto si ritrova nei rapporti della polizia statunitense. Il Commissario Shanley dichiarava: « Egli (Sorge) ha rapporti sospetti con i capi di Cosa Nostra, ma non è stato possibile inquadralo in alcuna "famiglia". Viene sospettato di mantenere i collegamenti tra Cosa Nostra e gli elementi residenti in Italia, ma non è stato mai possibile provarlo con certezza ».

Il tenente Salerno della polizia di New York dichiarava: « Sorge ha avuto stretti rapporti di interessi, di cui però non è stato possibile precisare l'esatta natura, con la famiglia Genovese, ed in particolare con il Luciano, quando era vivente. Non mi è stato possibile inquadrare esattamente il Sorge in una delle "famiglie" di "Cosa Nostra"; egli è interessato a "Cosa Nostra" in genere, per la quale e nell'interesse della quale intrattiene pubbliche relazioni. Egli infatti cerca di entrare in contatto con esponenti della vita pubblica americana e italiana; ha cercato di favorire attività economiche in Sicilia ».

Il vertice dell'albergo delle Palme, proprio perchè si incentrava su materie per le quali il Sorge tesseva le fila, quali i movimenti di capitali, gli investimenti, ed i rapporti ester-

ni, ebbe inizio solo con il suo arrivo, cioè il 12 ottobre, mentre da qualche giorno Bonanno, Bonventre e Galante aspettavano all'autostello ACI di Castellammare del Golfo. « Proprio nell'anno 1957 — dirà nella sua sentenza il giudice Vigneri — il Sorge inizia in Italia una intensa attività economico-finanziaria nell'ordine di centinaia di migliaia di dollari ». Vedremo a parte come una grossa parte di queste attività fu dedicata ai movimenti di capitali da e per gli Stati Uniti; qui conviene notare come il ruolo più importante del Sorge nei primi anni dell'organizzazione, cioè dal 1957, sia stato quello di mediatore all'interno tra « Cosa Nostra » e mafia sicula, militante quest'ultima nel suo complesso, con il vecchio Genco Russo, ad imbarcarsi nell'affare della droga, ed all'esterno per i collegamenti internazionali con gli uomini che non erano più solo quelli di Luciano.

Subito dopo il vertice palermitano, precisamente dal 5 al 10 dicembre 1957, Sorge è all'albergo Regina di Roma dove tra gli altri riceve prima Uzio Giuseppe un trafficante internazionale di droga e Genco Russo, che ancora opera come « capo » riconosciuto da tutta la mafia siciliana, ed al quale ha fatto balenare un progetto che al vecchio *boss* interessa, in quel periodo, molto di più che i traffici internazionali: la possibilità di costituire una società per ottenere dalla Regione siciliana permessi di ricerche petrolifere e sostanziosi finanziamenti.

Nel 1960 è già collegato con una rete internazionale di considerevole rilievo e nel marzo di quello stesso anno da Roma intrattiene rapporti telefonici, telegrafici ed epistolari con persone residenti a Tunisi e a Berlino e sono solo i dati accertati, sempre a posteriori, in occasione delle indagini di polizia del 1964.

« Rivelatore dei legami » scrive il giudice Vigneri « che hanno sempre collegato il Sorge all'ambiente dei trafficanti internazionali di droga è il fatto che il suo indirizzo venne rinvenuto in possesso di Litrico Agatino, ricercato dal FBI quale autore dell'omicidio del trafficante di stupefacenti Albert Agueci, ucciso in territorio americano nell'anno 1961 ».

7. — La nuova struttura organizzativa dei traffici clandestini internazionali darà probabilmente un ruolo anche a Frank Coppola e gli consentirà di perfezionare l'imponente affare speculativo di Pomezia che l'avventura incauta del baule con l'eroina ha fermato.

Coppola non partecipa al *summit* di Palermo, non perchè è rappresentato da Vito Vitale (don Vitone) che è stato suo procuratore nell'acquisto di 50 ettari di Tor S. Lorenzo, ma perchè non ha titoli nè veste. È solo da qualche anno in libertà dopo aver scontato la pena e già questo lo rende « non adatto » alla partecipazione perchè attirerebbe troppo l'attenzione degli organi di polizia; è più probabile che don Vitone rappresenti direttamente gli interessi della potente « famiglia » John Priziola di Detroit. Si aggiunga che durante la latitanza Coppola era stato denunciato per un sequestro di persona — una specialità in cui si perfezionerà, come vedremo, la « quarta mafia » — quello del possidente D'Alia Antonio e per l'omicidio di De Lisi Gaspare. Charles Siragusa in un rapporto al suo diretto superiore, Mr Auslinger, scriverà riferendosi a questi fatti: « durante la latitanza Coppola commise un assassinio e un rapimento ». Insomma, Coppola era stato troppo bersagliato non solo per poter decorosamente essere presente al vertice palermitano, ma per potersi muovere appena per qualche iniziativa anche modesta.

La vicenda dell'acquisto dei terreni è oscura fin dal suo sorgere. Coppola dirà al giudice istruttore Vigneri che aveva acquistato il terreno prima di partire per gli Stati Uniti, pagandolo in contanti 12 milioni.

In realtà dall'atto di acquisto del 2 settembre 1949 risulta che la Società Cooperativa Agricola per azioni « Divin Padre » a responsabilità limitata, presieduta dal dottor Triolo Antonino, nativo di Vita, un piccolo centro di provincia di Trapani che conterà molto nella storia mafiosa e specialmente nel traffico degli stupefacenti, « assegna in piena e libera proprietà al socio signor Coppola Francesco Paolo » il fondo facente parte della tenuta di proprietà sociale e che il prezzo dell'as-

segnazione è stabilito in lire 500 mila e « la Cooperativa assegnante dichiara di aver avuto in precedenza questo atto dal socio assegnatario ».

La Cooperativa maschera un'operazione tipicamente mafiosa che in Sicilia sarà utilizzata sovente verso gli inizi degli anni cinquanta per sottrarre parte della grande proprietà fondiaria alle norme della legge di riforma agraria, e che non viene disdegnata dai grandi proprietari terrieri anche fuori della Sicilia.

La Cooperativa « Divin Padre » risulta costituita in data 11 giugno 1945 con l'oggetto sociale di acquisto, assunzione in enfiteusi, conduzione di terreni da lottizzare e da cedere ai propri soci. Ma in effetti essa serve per sottrarre una cospicua parte di terreni dell'agro di Pomezia di proprietà della duchessa Maria Sforza Cesarini Torlonia alle norme della riforma agraria ed alle leggi che dal 1945 sono approvate per il riscatto dei contadini e dei braccianti dal servaggio agrario. Con quattro distinti atti di vendita del 26 e 27 marzo 1947 la duchessa Torlonia trasferisce alla Cooperativa ben 2103 ettari di terreno per un valore dichiarato di lire 18.944.000. I soci fondatori proprietari della società in origine sono cinque, ai quali se ne aggiungono altri 14 con l'assemblea del 25 maggio 1947, successiva cioè all'acquisizione dei terreni.

Non è stato possibile definire esattamente la data di associazione del Coppola e degli altri suoi « compaesani » che con lui vi entreranno, perchè manca la relativa documentazione presso la cancelleria commerciale del tribunale di Roma e manca il libro dei soci che neppure l'attuale liquidatore sa dove rinvenire. La Guardia di finanza per incarico del Sottocomitato d'inchiesta della nostra Commissione ha potuto ottenere alcuni dati, di qualche interesse, attraverso la consultazione dei registri immobiliari.

Prima del Coppola, una schiera di cittadini trapanesi, in gran parte nativi di Vita — un comune che rientra nell'orbita della cosca mafiosa di Partinico — acquista nel

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1948, dopo essere divenuti soci, consistenti appezzamenti di terreno:

	Ettari (circa)
Accardi Alessio nato a Vita e domiciliato a Trapani	12
Agueci Luciano nato e domiciliato a Vita	12
Messina Salvatore nato e domiciliato a Trapani	30
Pona Vito nato e domiciliato a Trapani	30
Genovese Rocco nato e domiciliato a Trapani	25
Genovese Antonio nato e domiciliato a Trapani	25
Lo Presti Giuseppe nato a Marsala residente a Roma	60
Pecoraro Filippo nato a Prizzi residente a Roma	50
Occhipinti Silvestro nato a Vita residente a New York	25
Agueci Leonardo nato a Vita ed ivi residente	12
Adamo Giacomo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Adamo Leonardo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Triolo Antonino nato a Vita e residente a Roma	150

È difficile definire a distanza di tanti anni e senza la raccolta di elementi di giudizio, che ormai il tempo ha disperso, quale contropartita offriva Frank Coppola nel 1949 ad un affare che aveva « beneficiato » tante persone di comune provenienza. Probabilmente doveva essere di « protezione », comunque è certo che non è occasionale o casuale che molti « compaesani » si ritrovano nel medesimo affare insieme con il Coppola. « Salemi e Vita — scrive il questore di Trapani dottor Immordino, in un suo rapporto alla Commissione del 30 agosto 1973 — sono state sempre ritenute roccaforti della mafia tradizionale, da dove si dipartono ramificazioni che interessano i vicini centri di S. Nin-

fa, Salaparuta, Castelvetro, Campobello, Marsala, Castellammare del Golfo. Fra i " personaggi " più emblematici il gruppo annovera tra gli altri: Crimi Leonardo e Palmeri Giuseppe, Zizzo Salvatore e Maraglioglio Simone, Robino Calogero (figlio del famigerato capomafia " giustiziato " a New York), Mancuso Giuseppe, Di Prima Vito e Alberto Agueci (assassinato in Canada) ed il fratello Vito, considerato tuttora boss della droga in Canada ».

Due fatti singolari caratterizzano l'attività del Coppola successiva alla nuova struttura dell'organizzazione qual è stata delineata dai vertici del 1957: da una parte il suo limitato inserimento nel grande « giro » dei traffici internazionali e dall'altro il blocco per oltre un decennio delle sue attività speculative sulle aree nell'agro di Pomezia, dopo il « colpo » magistrato dell'acquisto del 1949.

Sul primo punto Coppola ebbe una ripresa di contatti con le cosche di Alcamo-Partinico ed una riunione tra mafiosi si svolse in Alcamo il 14 aprile 1959 alla quale oltre al Coppola parteciparono Don Vitone, Rimi Vincenzo, Bertolino Giuseppe, i fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, genero di Don Ciccio, e Mangiapane Giuseppe. Nell'ottobre 1960 nella villa di Pomezia sono segnalate riunioni di mafiosi e i più notati sono Totò Greco e Plaia Diego, due nomi di rispetto, ma non assurti ancora a livelli di vertice. Il primo è in rapporti con i Magaddino, la potente cosca di Castellammare legata all'omonima « famiglia » di Buffalo (USA), il secondo, molto forte nel contrabbando dei tabacchi, aspetta ancora il momento giusto per attingere il vertice dell'organizzazione. Nel 1961 Don Ciccio farà parecchi viaggi Roma-Palermo, tra cui quello del 17 ottobre in compagnia di un notissimo corriere della droga, D'Anna Calogero, il che è significativo per qualificare il permanere nel giro dei vecchi interessi, come del resto fu comprovato dalla perquisizione eseguita nella sua casa di Pomezia il 4 settembre 1963 con il ritrovamento dell'indirizzo su una agenda del noto trafficante francese di stupefacenti Albertini Dominique. Tuttavia questa attività si svolge a livelli intermedi, senza mai elevarsi, neppure nei periodi più intensi del 1960-61 quan-

do gli incontri con i « vice » tipo Bonventre, Garofalo, Vitaliti, erano normale amministrazione giornaliera, al di sopra degli aspiranti *bosses*. Lo stesso contatto con i « gregari » quale può considerarsi il D'Anna è un segno del limite in cui opera il Coppola.

Tutto ciò conferma l'opinione che Don Ciccio non è mai stato elemento di vertice nell'organizzazione mafiosa e che fino al 1962 nei suoi confronti era operante una specie di « limite » al di là del quale non poteva andare. La sua funzione era quella di « appoggio » in relazione alla sua ubicazione territoriale e di « collegamento » in rapporto alla sua esperienza e alle sue conoscenze.

Anche l'altro elemento, quello della stasi all'azione speculativa di Pomezia, non può che avere un logico collegamento con il precedente « limite » operativo. È singolare e contrario ad ogni conseguente comportamento, il fatto che fino al 1962 il patrimonio immobiliare di Pomezia sia stato praticamente tenuto bloccato, malgrado il periodo che va dalla metà degli anni '50 e gli inizi del '60 fosse di pieno « boom » speculativo edilizio con l'accumulazione di profitti enormi.

Ed è altresì singolare che proprio dal 1962, cioè dopo la morte di Luciano, avvenuta nel gennaio di quell'anno, Frank Coppola inizia la sua attività di imprenditore edile manovrando somme ingenti ed accumulando ingenti profitti. Non solo, ma la stessa sua attività all'interno dell'organizzazione si espande e si consolida, tanto che proprio nel 1962 inizia la spola in aereo Roma-Palermo e nell'aprile 1963 lo ritroviamo addirittura all'Hotel Excelsior di Catania, un luogo ed una città che per essere estranei alle contaminazioni mafiose, almeno in quel periodo, si prestano ad incontri discreti e riservati ai livelli massimi.

Nel maggio 1962 vende mq 28.578 del terreno di Pomezia incassando 72.873.000, il 18 novembre effettua altra vendita per il prezzo (dichiarato) di lire 18 milioni, mentre il 5 giugno di quello stesso anno acquista mq 5.507 di terreno edificabile versando il prezzo di lire 16.540.000.

Sempre nel 1962 propone al comune di Pomezia un piano di lottizzazione di mq 19.250 e con delibera del 14 gennaio 1963 n. 15 quel Consiglio comunale approva il

piano ed autorizza la costruzione di 11 fabbricati per complessivi 517 appartamenti e 33 negozi. I lavori di costruzione sono affidati alla società Reina Marchese e compagni che nel frattempo il Coppola aveva costituito insieme con Marchese Salvatore e il genero Giuseppe Corso.

Mancano negli incarti della Commissione e non è stato possibile al Sottocomitato di indagine acquisire elementi per comprendere attraverso quale meccanismo e quali rapporti un uomo dal passato e dal presente di Frank Coppola si sia potuto inserire in un processo economico e di sviluppo, che seppure generalizzato all'intero paese, seppure inquinato ovunque da corrottele e scempi che hanno deturpato le contrade d'Italia, tuttavia per quel caso specifico, per i legittimi sospetti che doveva suscitare, per una naturale difesa verso inquinamenti mafiosi, estranei alla tradizione dei luoghi, doveva consigliare prudenza e cautela alle pubbliche autorità amministrative. Non accadde niente, ma a Pomezia come a Palermo prevalse la « rispettabilità » del *boss*, la sua apparente tranquillità, la *longa manus* del suo « potere »; l'autorità a Pomezia come a Palermo, fu sollecitata, più che verso qualunque altro cittadino, a soddisfare le richieste del *boss* mafioso.

8. — Alla fine del 1958 la ristrutturazione dell'organizzazione mafiosa può ritenersi completata. Essa ha avuto come centro promotore e conduttore « Cosa Nostra » e dal suo interno la « famiglia » di Joe Bananas con l'assenso degli altri *bosses* del sindacato.

In tutta l'operazione la mafia siciliana ha avuto un ruolo di appoggio e di collaborazione nel quale ha fatto pesare, seppure non in condizioni determinanti, la tradizione dei comportamenti ed una certa unità operativa che ha trovato il suo epicentro in Genco Russo. In tutte le trattative e gli incontri che si sono susseguiti, qualche volta a ritmo frenetico, dal 1957 al 1962 l'unico a trattare è stato il vecchio « boss », ciò che gli ha consentito di rafforzare la sua posizione all'interno della mafia siciliana con il riconoscimento della sua autorità e la indiscussa validità delle decisioni adottate. E questo cadeva quanto mai opportuno in un periodo par-

ticolarmente delicato e difficile per il sommovimento che all'interno delle singole cosche si era venuto determinando con il sorgere di nuove « leve » che avevano soppiantato e qualche volta abbattuto sanguinosamente i vecchi notabili del feudo. I Greco, il Leggio, i La Barbera, Torretta, Buscetta, Badalamenti, Alberti sono tutti rimasti all'ombra del vecchio patriarca; operano già in posizioni abbastanza rilevanti ma non hanno forza di decisioni autonome, perchè se vogliono puntare alle grandi operazioni, uscendo dagli angusti limiti provinciali in cui per tradizione sono emarginate le cosche hanno bisogno dei capitali di « Cosa Nostra » e dei relativi canali per utilizzarli e « riciclarli ».

Questa profonda e radicale trasformazione della mafia avrà grande influenza nella fase successiva agli eventi del 1963, quando si affermeranno i nuovi « capi » in posizione semi-autonoma rispetto ai vertici di « Cosa Nostra » e comunque in posizione dominante all'interno della mafia siciliana, con obiettivi che ormai trascendono i vecchi interessi locali, anche se una parte considerevole ad essi resterà legata.

Il dato più saliente di questa prima fase dell'organizzazione è la facilità del trapianto delle prime « cellule » mafiose fuori del tradizionale ambiente siciliano.

Come esse attecchiscono ed operano in un intreccio complesso di relazioni sociali ed economiche, senza usufruire del tessuto di omertà e di silenzi che è stato elemento dominante del potere mafioso e senza neppure quelle protezioni politico-amministrative che pure sono state decisive nel passaggio dalla prima alla seconda mafia, cioè da quella del feudo a quella del periodo della speculazione edilizia, rimane un elemento in gran parte sconosciuto perchè ignoto allora rimase il piano strategico dell'organizzazione alle forze della sicurezza pubblica e quindi non si fecero controlli e raccolta di dati sufficienti che potessero consentire una valutazione attenta e specifica.

È certo, però, che l'azione dei nuovi insediati si sviluppò con rapidità ed efficacia ed è quindi naturale dedurre che essa ebbe sì come presupposto una « rispettabilità » che derivava dalla forza economica propria,

ma questa sola non sarebbe stata sufficiente senza l'aggancio a qualche elemento del « potere » sia economico che amministrativo che localmente fungesse da garante o da battistrada.

Se Frank Coppola appena pochi mesi dopo il suo arrivo in Sicilia riesce ad essere socio di una cooperativa, non in Sicilia, ma nel Lazio, che subito gli assegnerà un patrimonio imponente di terreno, da cui ricaverà enormi profitti con la successiva speculazione edilizia, ciò non può essere accaduto senza una connessione con le forze comunque legate al « potere », senza un'azione di corruzione e quindi di acquisizione di sicuri interventi decisionali che intanto gli consentivano di realizzare i piani di speculazione e dopo lo coprivano nella sottile e più difficile operazione legata ai traffici illeciti. E come sarebbe stato possibile per Joe Adonis disporre, in una città come Milano, sicuramente immune e refrattaria alle imposizioni mafiose e alle paure che esse generano, di un notevole « potere » di intervento in settori economici, e dispiegare autorità da « padrino » in altri settori, senza avere intrecciato relazioni che comunque lo collegavano a forze reali della società?

Il Commissario Edwards della polizia di Detroit elencava, negli USA, quattro fattori principali, che costituiscono altrettanti pilastri nella struttura dell'organizzazione criminale di tipo mafioso, e questa non soltanto in Detroit, ma — precisava — nell'intera Nazione. Essi sono: 1) la connivenza e l'insensibilità dell'area di opinione pubblica nella quale opera l'organizzazione mafiosa; 2) l'assassinio come arma infallibile per incutere timore al sottobosco di tutta l'organizzazione criminale e della malavita; 3) l'influenza politica; 4) i mezzi di corruzione di cui i criminali si servono ampiamente nel subornare gli ufficiali di polizia, ed altri pubblici ufficiali in genere.

Questi elementi sono certamente caratterizzati nell'area tradizionale di azione della mafia sia in USA che in Sicilia, ma anche nel trapianto di cellule mafiose in altre zone del Paese, essi, con le dovute modificazioni ai tempi in cui verranno applicati e alle condizioni reali dei luoghi ove dovranno

no assimilarli, hanno avuto una buona solidità.

Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha compiuto sono affiorati episodi che hanno gettato un fascio di luce sul come e perchè cellule mafiose, alcune anche piccole e modeste, abbiano potuto agire ed operare in un contesto sociale, economico ed anche politico che non era ricettivo alla loro azione.

In uno dei sequestri più clamorosi di eroina avvenuto a Padova nel 1973 si accertò che attorno ai due soggiornanti obbligati che erano riusciti a mimetizzarsi egregiamente nella zona — tanto da ottenere delle autorizzazioni amministrative per una ditta — si muovevano poi un maggiore dell'esercito e un alto funzionario della provincia di Pordenone che servivano, forse inconsapevolmente, di copertura all'azione ed ai movimenti dei due mafiosi, proprio al di là di ogni sospetto.

La sentenza del giudice istruttore di Palermo relativa al cosiddetto processo dei 114 ricorda « la facilità con la quale (Badalamenti Gaetano) pur essendo sottoposto al soggiorno obbligato, poteva muoversi e mantenere contatti con gli altri affiliati », grazie anche a conoscenze o compiacenze esterne.

Un rapporto dei carabinieri su Badalamenti, del quale parleremo, riferisce che durante il soggiorno obbligato a Macherio, il mafioso riceveva visite del dottor Gargea già funzionario della Questura di Milano, di un certo signor Pelleniti funzionario della prefettura di Milano, di un tale Don Ciccio, o Don Sisto, funzionario al servizio del Ministero dell'Interno e di tale Cusumano e moglie, forse un magistrato in servizio.

Un episodio singolare di metodi utilizzati per trapiantare attività mafiose in zone immuni è quello ricordato dal giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza e che riguarda Vitaliti Rosario, il « cuscinetto » di Luciano che, come si ricorderà, aveva fissato la sua residenza a Taormina.

Il mafioso si trovò incaricato, in una zona esente da radici ed attività mafiose, ad esercitare una tipica « prestazione » da « padrino », quella cioè di mediare su alcuni con-

trasti di interessi tra individui, ed offrire protezione ad un altro che aveva subito danneggiamenti nelle sue campagne, assicurando che la bontà e l'efficacia dell'intervento avrebbe anche richiesto, se necessario, l'intervento di « due generali » da Palermo. Un prete, il reverendo Cacopardo, testimoniò allo stesso giudice che il Vitaliti riceveva visita di amici americani e che aveva importanti relazioni, che « andavano dal Lucania Salvatore al vicario generale del Cardinale Spellmann ».

La stessa situazione di Luciano è sorprendente e non può trovare altra logica giustificazione, a parte la mancanza di coordinazione nelle indagini, se non in motivi o momenti di collusione con certi poteri dello Stato.

Luciano non è uno qualunque e dal 1952 ha addosso due segugi della forza e della capacità di Charles Siragusa e del capitano Oliva della Guardia di finanza, che ne conoscono la pericolosità, il curriculum e le mansioni che svolge in Italia nei traffici illeciti.

Il suo fascicolo in Questura è scarso, le informazioni quasi inesistenti, le condizioni economiche sconosciute, ma che poi si muove tanto liberamente spostandosi da una città all'altra senza adottare la benchè minima precauzione, prendendo alloggio nei più lussuosi alberghi e incontrandovi persone che quanto meno dovevano suscitare sospetti, tutto ciò appare inconciliabile con un minimo di sorveglianza che si sarebbe potuto adottare. Il 28 novembre 1958 Luciano arriva a Catania e prende alloggio presso l'Hotel Excelsior. Ebbene fin dal 15 dello stesso mese si trova nello stesso albergo Vitaliti e questo non solo non suscita alcun sospetto negli organi locali di polizia, ma è ignorato anche da quelli cui più specificamente spetterebbe una maggiore cautela sul controllo del boss mafioso. Dal 18 al 25 maggio 1959 si trovano a Palermo contemporaneamente Luciano e Genco Russo, non nel medesimo albergo, ma in due distinti alberghi vicini, il Sole e il Centrale. Una occasione come questa avrebbe dovuto mobilitare un imponente e discreto apparato di sorveglianza per avere informazioni sicure e di prima mano: il fatto non viene neppure avvertito.